

GLI STATI INDECISI DELLA MATERIA

La mattina del 23 aprile 2000, chinandosi per raccogliere i pezzi di abat-jour sul pavimento, Alfredo Marconi scoprì che un monaco del Seicento viveva nel suo videoregistratore. Leone Madruzzi – così si chiamava il monaco (e si chiama tuttora, per quel che ne si sa) – era stata l’ultima persona su cui fosse finito lo sguardo consapevole di Giordano Bruno, quella mattina del 17 febbraio in cui l’avevano preso e mascherato da quarterback controriformistico – l’eretico, non il monaco – e gli avevano ingabbiato la lingua tra due tavolette di legno fissate con il fil di ferro, per poi trascinarlo in catene dalla prigione di Tor di Nona, dove il puzzo di urina del filosofo si era ormai confuso con quello dei confortatori che avevano affollato la celletta nei nove giorni successivi alla sentenza, fino a Campo de’ Fiori (“Non dalla parte dove sta la statua”, ripeteva sempre Leone Madruzzi, quando gli veniva chiesto, “il punto preciso, più o meno, è dove sta la fontanella: davanti al cinema”). Lì, il filosofo era stato spogliato e legato a un palo. Un paio di aiutanti del braccio secolare (“Un tal Melozzo... e il figlio di un barcaiolo di Ripetta: Lungone, lo chiamavano”) si erano presi la briga di accatastargli fascine tra i piedi, pezzi di ramo, poche travicelle, ancora con qualche chiodo storto che sporgeva agli angoli, tre o quattro ceppi di quelli grossi che avrebbero finito il lavoro delle fascine, una volta che il fumo avesse compiuto il suo dovere facendo scoppiare i polmoni dell’eretico. E fu proprio a Campo de’ Fiori, in quell’alba grigia dell’ultimo inverno del secolo, dodici anni dopo l’ossimorico affondamento dell’Invincibile Armada e

sedici anni prima della morte stereo di Cervantes e William Shakespeare, che la vita di Leone Madruzzi scintillò in direzioni assolutamente nuove e inaspettate, stratonata dal caso insieme con le fiammelle che svirgolavano sulla pelle nuda di Giordano Bruno.

“Io ero lì”, avrebbe raccontato Leone Madruzzi ad Alfredo Marconi, in qualche modo suo padrone di casa, a nemmeno un’ora dal loro primo incontro: “un ragazzino di undici anni, vestito con il saio bianco dei novizi. Vidi l’eretico che mi guardava, con gli occhi che gli si stringevano per il fumo. E le guance... le guance *maagre* che erano tutte schizzate di sangue... madonna mia che impressione... si teneva attaccato alla gente con gli occhi, capisci? Che con la bocca, certo, non poteva urlare... e *poi* prima... se ci ripenso...”, Leone Madruzzi non riusciva nemmeno a parlare, per l’emozione, mentre Alfredo Marconi, impiegato del Comune di Albano Laziale, seduto in silenzio davanti a lui, teneva un cappello di abat-jour in una mano e usava l’altra per saggiare il grado di essiccamento dell’umido sui calzoni del pigiama. “Se ci ripenso... ancora non mi sembra vero”, diceva il monaco, passeggiando nervosamente sul bordo del tavolo. “Prima che il fumo gli facesse chinare la testa in avanti... *prima* che la maschera gli battesse sulla gola, e sul petto... Lui *mi fissò* – a me, ci saranno state più di cinquanta persone là attorno e lui *fissò me*, capisci? forse si ricordava... mi aveva visto in casa di mio zio, non lo so... Fatto sta che, tra tutti quelli che erano in piazza, lui *guardò me*... E mi giudicò – *addosso*, con gli occhi... E io lo sentii talmente tanto, questo... questa *guardata*, no?, che le orecchie mi presero a sanguinare. Prima come uno scoppio, poi un ronzio, forte... Mi toccai un orecchio e mi trovai un po’ di sangue sulle dita. E intanto non sentivo più niente, solo questo ronzio – e il dolore. Un *dolóore* che mi faceva tentennare da una parte e dall’altra... finché svenni. *Bùm*. Per terra, svenuto. Sembravo vuoto, dentro il vestito. Le orecchie che continuavano a sanguinare, come se *veramente* l’eretico m’avesse spaccato i timpani”. Il monaco si piantò a gambe larghe sullo spigolo del tavolo. Allargò le braccia. “Ma tu ci crederesti mai a una storia così strana, se te la raccontassero? Perché io, se non mi fosse successo a me – con il sangue dalle orecchie e tutto – non ci avrei creduto”.

La sera prima, Alfredo Marconi era stato a cena dai genitori di Eleonora, la sua fidanzata degli ultimi nove anni. Il padre di Eleonora, Ugo Bernardelli, aveva lavorato per più di trent’anni come progettista di tappi di sughero. Il suo lavoro consisteva, in pratica, nell’andare in ufficio una o due volte alla settimana, a Frascati, in una sede distaccata del Consorzio Vinicolo Castelli Romani, e presiedere una riunione di consulenti esterni. Ingegneri chimici, tecnici dei materiali plastici, collaudatori (quasi tutti specializzandi in Ruolo e applicazione delle resine nell’industria agroalimentare). Nel corso della sfibrante congerie di riunioni rotolate via con gli anni, Ugo Bernardelli aveva visto sedersi attorno al tavolo – ovale, di noce – della Sala Bordi di Palazzo Brandini architetti degli anni Sessanta pieni di fantasia *già* integrata, agenti pubblicitari degli anni Settanta pieni di rimorsi, copywriter degli anni Ottanta carichi di gratificazione emotiva per essere copywriter. E poi i creativi, ovviamente: i creativi anni Novanta; sobbalzanti come mulinelli nati dalla cenere calda delle ultime campagne pubblicitarie Ramazzotti. Incurante dei decenni, per decenni, l’ingegner Bernardelli era rimasto a guardare tutti i consulenti avvicinarsi tra sedie e tavolo: giacche e camicie che si sovrapponevano le une alle altre con il differenziarsi degli scatti, al tempo stesso frenetici e geologici, dei finanziamenti statali; e a ognuno di loro aveva sempre dedicato gli stessi sguardi fintamente partecipi dei maestri elementari nei film degli anni Cinquanta.

La qualifica di Ugo Bernardelli era stata, per trentatré anni, quella di “capostruttura Incremento e innovazioni”. Fresco di studi, con una laurea in ingegneria civile in una tasca e la raccomandazione di un suo zio, vescovo nel frosinate, nell’altra, nel febbraio del 1964, a due mesi dall’esame per l’iscrizione all’albo, l’ancora *dottor* Bernardelli era entrato per la prima volta nella sede sociale del Consorzio. Era stato ricevuto con sussiego dall’allora presidente Salterini, futuro deputato democristiano nel terzo governo Andreotti.

“Povero Salterini”, avrebbe detto Ugo Bernardelli, a una figlia

maggiorenne di distanza da quel primo colloquio, leggendo sul *Messaggero* di un infarto per debiti. “Un vero coglione non dovrebbe mai morire così”.

Il futuro povero onorevole Salterini, in direzione, l’aveva fatto *acomodare* su una sedia di legno scuro, l’aveva guardato per un po’ in silenzio, si era grattato una guancia chiazzata di rosso.

“Lei è il nipote di monsignor Riganò?”, gli aveva chiesto Salterini.

“Sì”, aveva risposto il dottor Bernardelli.

“E perché si chiama Bernardelli?”

“Riganò è il cognome di mia madre”.

Le chiazze rosse sulle guance di Salterini erano aumentate di diametro con il passare dei secondi.

“Mia madre è cugina di secondo grado di monsignor Riganò”, aveva spiegato Ugo.

Salterini aveva annuito, poco convinto. Spolverando con un corto arco del braccio il piano di vetro della scrivania. “Ha la *segnalazione* con sé?”

Preso dalla tasca della giacca la busta sigillata, Ugo l’aveva passata al presidente del Consorzio. Salterini aveva letto le dodici righe del monsignore, aveva ripiegato il foglio con precisione, l’aveva rimesso nella busta.

“Vuole vedere il certificato di laurea, le votazioni degli esami?”

“No, no. Va tutto bene”.

“Ma è che... Io sono laureato in ingegneria civile...”, aveva detto Ugo; sfoderando lo stesso candore cerimonioso di chi ceda il proprio posto a sedere, sul tram, a una curva di traffico dal capolinea.

“Sì sì, appunto”, aveva concluso Salterini. “Proprio la persona che fa per noi”.

Dopo una stretta di mano (in piedi, senza guardarlo), Salterini gli aveva annunciato tra i denti che avrebbe “potuto presentarsi al lavoro il giorno dopo”, per “una chiacchierata chiarificatrice sulle spettanze”. Aveva detto proprio così: *spettanze*. Ugo Bernardelli se lo sarebbe ricordato tutta la vita, per quell’impressione di saliva che la parola gli aveva fatto filtrare sottopelle. Impressione che il dottor Bernar-

delli non sarebbe riuscito a togliersi via neppure con una strisciata continua dell’indice, mosso discretamente per controllarsi le guance, e la fronte, in anticamera, dopo aver salutato Salterini. Quando il presidente aveva chiuso la porta dell’ufficio, lasciandolo da solo a ispezionarsi il viso con il dito in uno stanzone dai soffitti altissimi, oscevolmente saturi di stucchi fintosettecenteschi; e di pitture, raffiguranti trionfi di Bacco e grappoli d’uva rampanti.

E così, inaugurando la mattina dopo – “il 26 febbraio 1964, me lo ricordo come fosse ieri”, aveva raccontato ad Alfredo – un lavoro che sarebbe durato più di molte vite meno *fortunate*, il dottor Ugo Bernardelli imparò a dimenticare di non aver mai sostenuto l’esame per l’ammissione all’albo, di non avere nessuna competenza nella progettazione di impianti industriali per la realizzazione di tappi di sughero; di non sapere bene, neppure, come si progettasse un singolo tappo o perché venisse scelto proprio il sughero, come materia prima. Con il tempo riuscì a imparare a sostituire le mancanze teoriche con una blanda, pragmatica conoscenza del proprio ruolo. D’altronde, tutti lo chiamavano comunque ingegnere – e questo indipendentemente dall’iscrizione. A tutti i consulenti, in trentatré anni di onorata carriera, si fece chiaro sempre, da subito, che l’ingegner Bernardelli era persona adattissima per quell’incarico. Perché l’ufficio Incremento e innovazioni, salutato dai presidenti di volta in volta succedutisi alla guida del Consorzio Vinicolo Castelli Romani come “punta di diamante”, “onore e vanto della ditta”, “onda lunga di progresso”, “frutto delle più moderne capacità manageriali di sviluppo e di valorizzazione” (e tutto questo a seconda dell’evoluzione plastica della lingua politica repubblicana) era stato ed era, comunque, un ufficio *fittizio*.

Non serviva a nulla. Era un modo illegale come un altro, per il Consorzio, di ottenere finanziamenti continui che non producevano niente di più di una serie di schemi – privi di valore – elaborati con cura dagli staff cangianti di Bernardelli.

A chi avesse avuto voglia di scandagliare minuziosamente l’abisso effimero dentro cui la logica dell’ufficio Incremento e innovazio-

ni era scivolata, con perizia, nel corso di trent'anni, Ugo Bernardelli avrebbe probabilmente regalato il kit completo – ovviamente a scatola chiusa – delle proprie accettazioni decennali. Ed è a questo inopportuno indagatore dei baratri che sarebbe apparsa, riemergendo gradatamente dal lavandino otturato della coscienza di un trentennio di riunioni, la vera eredità di tutte le distrazioni forzate. Sarebbe sbucata, dal nulla rimosso degli anni, la schiena piegata della rassegnazione: uno schizzo di opportunismo lungo le vertebre, il rigo nero di una scudisciata a forma di croce tra la nuca pelosa e le scapole.

E immaginate la faccia stupita di questo indagatore delle *cause*, mentre si sofferma sulla curvatura della colonna vertebrale, si chiede impaziente come sia fatto il volto – da qui, dall'orlo della buca vede solo i capelli neri, spettinati – e, soprattutto, non riesce a spiegarsi *a chi* appartenga questo corpo saltato a molla dal fondo per coprire l'entrata della voragine; tra l'altro incastrandosi quel tanto che basta per lasciare intuire (ma intuire solamente) la ferita insanabile del culo. E a nulla varrebbe, davvero, spiegargli che il suo è un lavoro sterile tanto quanto quello dell'ufficio presieduto da Ugo Bernardelli. Perché le cause sono già tutte negli effetti, e dietro allo scudo malleabile del ruolo di prestigio si nasconde la chincaglieria luccicante – anche se bisognosa, in alcuni punti, di una passata di Sidol – delle nozze d'argento tra l'individuazione del problema e la creazione (o il ritrovamento) della parola che lo definisce.

Per trent'anni, semplicemente, l'ingegner Bernardelli – insieme a tutti quelli che, come lui, erano passati indenni attraverso il “boom economico”, la “strategia della tensione”, gli “anni di piombo”, il “fallimento del compromesso storico”, il “terrorismo”, il “craxismo”, “tangentopoli e mani pulite”, il “primo governo Berlusconi” e “il prossimo avvento dell'euro”; tutti quelli, insomma, che erano sopravvissuti alla loro stessa tendenza a catalogare il reale affidandosi esclusivamente ai titoli di prima pagina dei quotidiani – si era sottoposto, disimparando lui stesso sé stesso, a un allontanamento dal lavoro volontario; uno speciale automobbing che, molto probabilmente, era servito da modello affinché, di questa inconcludenza accettata

per prestigio, nei decenni, se ne trovasse tanto la deformazione pianificata e postfordista quanto un termine adatto per definire la stessa deformazione.

Così, la pietra di paragone dei Bernardelli si era adeguata agli anni e gli anni a lei. La carne si era fatta parola e le schiere silenziose dei consenzienti si erano a poco a poco sguarnite; tanto da rinforzare – per contrasto – le file di chi, per trent'anni, aveva reagito alla propria paventata nullità con il gesto sdegnoso (e però spesso autodistruttivo) delle dimissioni; già prima di ascrivere a una parte – solo una parte – dei propri diritti violati la parola paradossalmente morbida di mobbing. Già prima, in sostanza, che si facessero scuole speciali per apprendere i fondamenti della tecnica, Ugo Bernardelli – e quelli come lui – si trovavano di fronte a una forma di potere che non prevedeva la necessità ragionata del suo (o del loro) licenziamento, ma, anzi, si trovava a condizionarne le esistenze ammantando di prestigio la loro condizione di obbedienti; cui, anzi, il licenziamento era vivamente sconsigliato, *nonconsentito*: proprio per la loro necessaria, strumentale inconcludenza in grado di ottenere soldi. O, meglio, di giustificare gli ammanchi.

Tutto questo, la sera prima, quella cena di sabato santo del 2000 distante una notte dal suo primo incontro con Leone Madrucci, Alfredo Marconi lo sapeva bene; era una conoscenza nata da nove anni di fidanzamento e una più che assidua frequentazione di casa Bernardelli. Frequentazione che gli aveva garantito, insieme con l'eterno amore di Eleonora (lei aveva diciannove anni e lui ventotto, quando si erano messi insieme, un pomeriggio di aprile, piovoso, al LunEur di Roma), anche un posto di impiegato al Comune di Albano Laziale.

Alfredo lo aveva saputo in quel modo sottile e indelebile in cui penetrano, per osmosi, le vite segrete delle famiglie quando se ne entra a far parte. Non dalla madre di Eleonora, che era muta, né da Eleonora: del tutto refrattaria alla sola idea di una disamina obiettiva del padre. Ma dallo stesso ingegnere – così lo chiamava anche lui, come tutti – che era prodigo di parole e altrettanto largo di sottintesi, quando raccontava di sé. Come se tutte le dimenticanze cui si era costretto a

sua stessa insaputa, per tutta la vita, possedessero una loro orgogliosa capacità testimoniale che, letteralmente, ingorgava di frasi la bocca di Ugo Bernardelli, permettendo a tutta un'esistenza nascosta di *doppiarsi*, con un salto mortale – doppio, appunto – dall'incoscienza dell'ingegnere fino all'entrata di servizio della memoria di Alfredo. Ed è proprio lì che siamo andati a trovare, rigo per rigo, è inutile girarci attorno, l'intera amnesia biografica dell'ingegnere, stesa dalla ricettività spugnosa di Alfredo (uno di quelli che sembrano non ascoltare, non guardare, non vedere, non capire e che, invece, ascoltano guardano vedono capiscono e in *questo* è la loro grazia e il loro disonore) già pronta per essere letta. Pronta, va detto, anche grazie alla complicità manifesta di Patrizia, la sorella maggiore di Eleonora.

Era stata Patrizia, vera coetanea di Alfredo, foderata di un'inatcaccabile etica antipaterna, a dimostrarglisi complice dacché il ragioniere Marconi (era il titolo di studio, mai servito, di Alfredo) aveva cominciato ad affacciarsi alla soglia (e a superarla) di casa Bernardelli, rispondendo timidamente ai sorrisi silenziosi della madre di Eleonora e alle domande fastidiose, spesso, dell'ingegnere.

“Quanto guadagna, Marconi?” era stata la prima di una lunga serie – e proprio dalla risposta balbettante di Alfredo era scoppiata, come un petardo a orologeria, la commemorazione sentita del primo giorno di “lavoro Bernardelli”; cui solo dopo, molto dopo, si erano andate appiccicando le tesserine unte di spettanze e segnalazioni, il non detto di tutta la serie di sterilità prestigiose. Ed era stata Patrizia, quella prima sera del 1991, a venti giorni dalle dita diciannovenni di Eleonora tra i bottoni della patta dei jeans Soviet di Enrico, nuovi nuovi, mosse con inesperta cautela dentro una delle alcove bomboniera della Ruota del LunEur, a reagire con stizza all'omelia del padre.

“Ma papà – ma che cazzo di domande fai?” gli aveva detto. Sulla fronte della signora Gisetta (Gisetta Bargani in Bernardelli, figlia muta e religiosissima, desiderata – e poi diseredata – dei Bargani di Vicenza della Aspirapolveri Bargani S.r.l.; madre di Patrizia e di Eleonora, sposa felice dell'ingegner Bernardelli per un *equivoco*), la signora Gisetta che aveva finito il velocissimo segno di croce sullo -zo

di Patrizia (segno di croce fulmineo che era per lei un corrispettivo olografo del segno di Zorro, avrebbe capito da subito Alfredo, vedendoglielo fare sette volte solo quella sera), sulla fronte della signora Gisetta la linea blu verticale di una vena aveva trasformato il bianco della pelle in una versione stilizzata e sbiadita del marchio della ellesse.

Ed ecco che, proprio quando Alfredo si era ritrovato a fissare il rossore sulle guance di Eleonora (identico nella resa, ma opposto nella causa scatenante rispetto allo stesso rosso sul viso di Patrizia), quando era già alla ricerca di parole che fossero in grado di minimizzare l'inevitabile discussione tra padre e figlia, convinto di dover assumere un ruolo centrale nella risoluzione della crisi, Ugo Bernardelli l'aveva disilluso immediatamente.

“Devo sapere se questo è un morto di fame”, aveva detto l'ingegnere: indicandolo. Il rossore di Eleonora era aumentato, espandendosi dal mento all'attaccatura dei capelli: con un movimento inverso rispetto al suo chinarsi della testa verso la tovaglia. Patrizia si era alzata, lasciando strusciare la sedia sul pavimento con un suono gracchiante di minaccia alla cera d'api. Due segni di croce erano saettati velocissimi, in sequenza, a distanza di sicurezza dal naso della madre. Patrizia aveva lanciato sul pavimento la forchetta che aveva ancora in mano, indecisa fino all'ultimo, evidentemente, sulla reale traiettoria della posata. Alfredo, per la prima volta, la prima di una lunghissima serie di reazioni prevedibili, da lì in poi, alla supponenza dell'ingegnere, era rimasto in silenzio. Zitto zitto; e immobile, nello stesso modo inebetito e accomodante con cui si sarebbe ritrovato a seguire, i calzoni del pigiama pieni di piscio e un pezzo di abat-jour rotto in mano, le spiegazioni deliranti di un monaco del Seicento uscito dalla porticina retrattile del suo videoregistratore Sony a quattro testine.

Patrizia, adattando il suo altezzoso sculettare al *tump tump* cadenzato delle scarpe, quella remota sera di nove anni prima, se n'era andata via dalla sala da pranzo *senza* sbattere la porta, accompagnata dall'ennesimo segno di croce di sua madre. L'ingegnere si era aggiustato il tovagliolo, aveva sorriso alla moglie. Alfredo aveva girato con la *sua* forchetta d'argento l'ultimo bandolo di tagliolini al sugo, macchiando-

si il colletto della camicia celeste. “Mi spiace abbia deciso di privarsi della nostra presenza”, aveva detto l’ingegnere al piatto di portata.

“Mi dispiace si voglia privare della nostra presenza” era la frase prediletta dall’ingegnere quando, al Consorzio, si trovava di fronte “gli abbandoni in corsa di qualche consulente *eccessivamente*” – l’uso di quel particolare avverbio era un suo conio speciale – “onesto”. La frase che gli usciva dalla bocca quasi di sfuggita, quando il giovane specializzando o il tecnico ventenne, i cui entusiasmi iniziali erano svaporati via insieme con l’idea del proprio destino lavorativo, si rassegnavano, malinconicamente, alle dimissioni. Ai “relativamente pochi, in tutta sincerità”, che in trent’anni avevano interrotto la loro collaborazione con il Consorzio, per incredulità risentita nei confronti degli sprechi pubblici o, peggio, per paura di vedersi arrestati in un ipotetico avvenire pieno di sole a scacchi, l’ingegner Bernardelli aveva sempre dedicato la cura preconcetta di quella frase memorabile. E il tempo, con il tempo, si era inghiottito le facce cui era stata rivolta con annoiata condiscendenza, finché l’ingegnere se l’era sentita esplodere addosso, improvvisa e triste, dallo specchio che gli annunciava l’ultimo giorno di lavoro prima della pensione – *forzata* – impostagli dall’azienda. Il rasoio in una mano, una guancia ancora insaponata di Squibb.

“Ma ti sto facendo perdere tempo? Perché ti volevo far vedere una cosa... Aspetta”. Leone Madruzzi si lasciò scivolare giù lungo una gamba del tavolo. Sul viso barbuto, mentre scendeva abbracciato al legno chiaro, reagivano le stesse componenti mimiche, inespressive e piene di impegno, di Elizabeth Berkeley in *Showgirls*.

“Senti, Alfredo, mi sono sempre chiesto... Ma che te li ha dati un bar, questo e il tavolo della cucina? Perché sembrano proprio i vecchi tavoli di un bar”.

Ad Alfredo, ora, il monaco pareva più alto; quasi si fosse dilatato nel tragitto dal piano del tavolo al pavimento. Subito dopo averlo visto uscire di schiena dalla fessura mangiavideo, mentre lottava affannato con le maniche incastrate nello sportelletto, con il saio che gli la-

sciava scoperte le gambine magrissime e pelose, scalcianti nel vuoto tra i tasti manuali del videoregistratore e la tovaglia, ad Alfredo era sembrato minuscolo. E però, già quando il frate si era buttato all’indietro per stratonare via le maniche dall’incastro, atterrando di schiena su un fiore di cotone e imprecaando (“Mannaggia a quel porco che dich’io”, gli aveva sentito dire distintamente Alfredo), quando si era messo a passeggiare avanti e indietro sul bordo del tavolo, scusandosi della sua importunità con una raffica di parole l’una dietro all’altra, accalorandosi, raccontandogli chi era e chi era stato, ad Alfredo era sembrato *cresciuto*. Lo stesso effetto che si ha quando ci si avvicina troppo a un presepe, avrebbe detto Alfredo, se solo fosse riuscito a scaldare il silenzio liquido che gli era entrato in gola; e si scopre l’inghippo dei pastori più lontani, messi a bella posta a ridosso delle montagne di carta crespata perché sono troppo *grossi* rispetto alla sacra famiglia e all’angioletto-supporter con lo striscione “Gloria”.

Da subito, seduto a gambe larghe e con il cappello dell’abat-jour rotto in mano, Alfredo aveva guardato parlare il monaco in silenzio; nello stesso modo spaesato con cui si potrebbe guardare il proprio gatto che, a differenza di tutti gli altri gatti dei vicini, non si limita a portarti in dono un topo morto, una lucertola sventrata, un uccellino senza gambe e spiumato, ma, anzi, si presenta nel vialetto d’ingresso alla guida di un’automobile rubata, o con le buste della spesa piene di libri; per fissare poi a lungo te, il proprio padrone – se poi un gatto ha un padrone – con quello sguardo assolutamente interrogativo e innocente con cui anche tutti gli altri gatti sono soliti dimostrare il proprio affetto carico di doni *preziosi*. E in questo momento, mentre Leone Madruzzi ballonzola sulle mattonelle saltellando da un sandalo all’altro e gli chiede dei tavoli, Alfredo gli sta riservando lo stesso sguardo svuotato e paziente di chi si rende conto, dopotutto, che la Uno diesel rimediata dal gatto è in buono stato.

E in questo momento vuoto, nell’attimo tra la mano tesa del monaco, ormai alto quanto il tavolo – non è più un’impressione, è una certezza: il monaco si è ingrandito – e il gesto risoluto di Alfredo; in questa sospensione del tempo fatta di dita incredule che si protendo-

no verso la piccola mano di Leone Madruzzi, approfittiamone, visto che già una volta ci siamo gettati ad aghi sguainati a trafiggere la corteccia cerebrale di Alfredo per aspirarne la biografia segreta del suo suocero “di fatto”, per sottrarre a quest’uomo – guardatelo, il pezzo di abat-jour protetto dal canestrino delle dita e accostato alla maglietta come fosse un bambino appena nato, l’altra mano che avanza, nell’aria, attirata dalla gravità della mano più *piccola* del frate, guardatelo mentre la sottrazione apparente di fisica newtoniana ci sbalordisce, illuminando un mondo di mani e manine – per allontanare da Alfredo Marconi la meraviglia di questi ultimi quaranta minuti della sua vita e appropriarcene, sì, con la stessa indifferenza dei predoni. Perché nulla di quello che Alfredo ha visto o ha sentito, dacché l’apparizione di Leone Madruzzi l’ha colto solo, e impreparato, vada irrimediabilmente perduto negli scarichi ingrati della sua coscienza.

Bùm, bùm, bùm, bùm... Ecco che cede il primo strato di scetticismo, Alfredo scorge il monaco che annaspa, lo vede cadere di schiena, lo sente bestemmiare; le ginocchia si flettono istintivamente e lo costringono a cercare il divano, passo passo, forzandolo a camminare all’indietro. *Attenzione*: uno schizzo di ricordo anticipato ci coglie in pieno viso mentre rimuoviamo i frantumi viscosi del primo strato: l’abat-jour; Alfredo ha lanciato l’abat-jour dal corridoio contro lo scrittoio della sala da pranzo, l’abat-jour si è spaccata in due scontrandosi con una gamba dello scrittoio. Lentamente, Alfredo è entrato in sala, si è chinato e ha raccolto il cappello con la mano sinistra ed è stato allora, *allora*, che ha incrociato la sua vita con le gambine magre a penzolari di Leone Madruzzi: un fiotto di piscio mattutino ancora trattenuto ha salutato l’incontro con le acque d’artificio che si concedono, di solito, solo le grandi annate di Veuve Clicquot. *Bùm. Bùm...* no. No. *NO. NOOO!* È crollata la parete, un colpo meno preciso ed ecco che i quaranta minuti sgorgano dal buco tutti insieme, le onde della memoria ci sono già alle calcagna – *roooooohhh* – e ci bagnano le piante dei piedi: ormai è uscito tutto, bisogna fare in fretta, raccontare le prime parole di Leone Madruzzi mentre ancora galleggiano a vista; tanto ormai siamo bagnati fradici.

“Mannaggia... Sono rimasto incastrato...”, Leone Madruzzi si batte le mani, a palmi larghi, contro le falde polverose del saio. “È pieno di granelli, *là dentro...* mi ci vorrebbe proprio una lavata”.

Alfredo, dal trono del suo divano di pelle, con la scheggia di scettro stretta al seno, riesce a malapena ad avvertire il gocciolio sulla ciabatta dall’orlo del pigiama.

“Scusami, sai – non ti dispiace se ti parlo così, apertamente? Mi devi proprio scusare ma sono rimasto incastrato. Non ho fatto in tempo a rientrare, prima che arrivassi tu in sala da pranzo... Ma anche te... ma è modo, questo? M’hai fatto prendere una paura con quello scoppio in terra. Permetti che mi presento? Mi chiamo Leone. Leone Madruzzi, *fu* Odoardo e di Lodovica Aquilecchia”.

Alfredo lo guarda, annuisce e stringe ancora di più lo scettro a sé come se il monaco glielo volesse portare via.

“Tu ti chiederai – ma certo che te lo chiedi... Tu ti chiedi *chi sono* e *che ci faccio qui*. Prima cosa, non ti preoccupare. Sono innocuo”.
“...”

“NON TI FACCI NIENTE, sta’ sereno”. Leone ha strabuzzato gli occhi e messo le mani a conca intorno alla bocca. Alfredo vorrebbe dire qualcosa, ma non riesce a parlare: il terrore gli ha intonato le pareti della gola; vorrebbe capire chi o cosa sta vedendo, mentre passeggia sul tavolo della sua sala da pranzo, vestito da frate; anzi: *un frate*. Ma non può parlare, annuisce, farfuglia qualche suono gutturale privo di senso, gli sembra che le parole che vorrebbe dire rimbalzino sulla parte interna degli incisivi come palline da squash: lui riprova a lanciarle e loro tornano indietro, colpiscono le pareti imbiancate creando delle piccole macchie di sporco che qualcuno – ma Alfredo non saprebbe dire chi – immediatamente, si affretta a coprire di nuovo.

“Ho capito... Ti preoccupa, questa cosa qua. Ma non devi: proprio non-de-vi”.

E così, invece di rispondere alle due grandi domande che schizzano a ripetizione da un punto all’altro dello stomaco di Alfredo (“Cosa mi sta succedendo?” e “Ho un tumore... un tumore al cervello?”), per la precisione), Leone Madruzzi comincia a *raccontarsi*. La sua nascita,

nel 1588, in ottobre. “A Foligno: mio padre – che uomo, che era – commerciava in olio”. Il suo noviziato: “Ero il secondo nato, mio padre era ricco, *ma ricco assai*... insomma, mi voleva frate, e io che potevo fare? E poi c’era ’sto fatto che un suo cugino, Luigi, Luigi Madruzzi, il nipote di suo nonno, era un pezzo grosso della Curia, a Roma. Tant’è che io mi trovavo ospite a casa sua, quando capitò la *sciagura*”.

Per mezz’ora, il monaco spiega ad Alfredo che lui non voleva, “a essere proprio sinceri”, ma a quel tempo “chi ci si metteva a contestare un padre, soprattutto se gli era saltato il ticchio di farti diventare monaco?” Gli dice che è vero, sì, vive nel suo videoregistratore da qualche tempo – “e a essere sinceri, Alfredo mio, non saprei neppure dirti da quanto tempo” – ma non era sua intenzione dare fastidio, “se non fosse stato per il saio che s’è incastrato, non mi avresti visto mai, magari”. Gli spiega, Leone Madruzzi, di quando il notaio Adriani, in casa di suo zio Luigi, a piazza Navona – “ché io lo chiamavo così, ma non mi era propriamente zio...” – aveva letto la sentenza di morte. “Stava proprio vicino a me, frate Bruno... Ché sempre frate era, per me, anche se lo chiamavano tutti ‘rinnegato’. Quando il notaio lesse la sentenza, quando gli dissero che l’avrebbero ammazzato entro breve... Lo sai che fece, Alfré? Lo sai?” Alfredo riesce a fare di no con la testa. “Sorrise, Alfredo. *Sorrise*. Come se non lo dovessero ammazzare davvero, come se fosse tutto uno scherzo”. Poi, mentre Alfredo lotta contro lo svenimento in un modo sgraziato, e oscilla la testa da una parte e dall’altra, scombussolato da due spinte diverse di uguale intensità – da un lato, svenire gli sembra una soluzione facile per mettere fine a tutto, almeno per qualche minuto; ma dall’altro un barlume istintivo gli impone di rimanere lucido, o quantomeno sveglio, visto che è pienamente convinto della effettiva *realtà* di quello che gli sta capitando – Leone Madruzzi si commuove, quasi, nel raccontargli di quando lo portarono a Campo de’ Fiori, “a Giordano Bruno”, e a lui il timpano gli sanguinò per le grida *zitte* del filosofo assassinato. “Ah, be’ ... Non lo so mica se è tutto chiaro...”, dice il monaco. Poi gli viene in mente che forse sta facendo perdere tempo ad Alfredo; e gli promette qualcosa da vedere. Scende dal tavolo, gli tende la mano.

Ecco. Ora i quaranta minuti sono finiti, il pavimento allagato della memoria di Alfredo ha raggiunto una sua liquida compattezza: solo qualche onda smossa dai nostri piedi mentre cerchiamo l’uscita. Il puzzo di piscio che si sente, mescolato con l’acqua, rassomiglia la casa di Albano Laziale alla celletta di Tor di Nona, ma questo Leone Madruzzi non lo dice: per delicatezza. Il monaco e Alfredo si stanno guardando, mano contro manina – anche se la mano del frate cresce a vista, è evidente. Alfredo tocca le dita di Leone e ne percepisce la solidità. È a questo punto che Alfredo si rende conto, finalmente; e con assoluta determinazione grida: “MA SI PUÒ SAPERE TU COSA CAZZO SEI?” E spaventa il monaco.

[...]